

# OTTIMISTI & RAZIONALI

## SOMMARIO DEL NUMERO 2

Storia. La guerra vissuta attraverso la celluloido (Macry a pag. 2)

I vaccini e la congiura dei somari.

Conversazione con Roberto Burioni (a pag. 4)

Intelligenza artificiale. I nuovi chip fanno il verso alle sinapsi (Bevacqua a pag. 4)

Progetti visionari. Quella Boozetown mai nata (Montebello a pag. 4)

Una conversazione con Gilberto Corbellini

## Mettiamo da parte il sapere nostalgico

Una volta, in una scuola, un ragazzo ha detto che il pane di una volta era migliore di quello di oggi. Il ragazzo aveva solo 16 anni. Capite come l'espressione una volta appaia leggermente forzata. C'è un termine letterario che identifica questa tendenza, il sapere nostalgico: il passato conteneva valori autentici che il presente ha poi corrotto. Abbiamo incontrato Gilberto Corbellini per chiedergli se questa tendenza caratterizzi solo la nostra (in fondo prospera) epoca oppure sia una specie di costante umana. Corbellini è professore ordinario di Storia della medicina presso l'Università di Roma, ora Direttore del Cnr. I suoi libri (e gli interventi pubblici) hanno un grande merito: liberi da quella retorica che inquina molti intellettuali italiani, risultano netti e precisi. Non si basano sul secondo me ma su un accurato uso dei diversi strumenti che abbiamo a disposizione.

E allora, la questione sapere nostalgico? Esiste davvero? "Sì e tutti vi abbiamo fatto o vi facciamo ricorso in qualche momento critico della nostra esistenza. È un modo di guardare le cose dal punto di vista psicologico tranquillizzante: in fondo, la nostra integrità è qualcosa di molto precario. Il sapere nostalgico consente di far finta che le incertezze o le sfide siano illusioni deteriori, conseguenza di una decadenza mondana che si potrebbe far sparire recuperando le pratiche di un passato idealizzato. Si tratta di un bias o errore di giudizio. È ben descritto sperimentalmente dagli psicologi cognitivi, ed è chiamato retrospettione o retrospettiva rosea. Probabilmente i nostri antenati cacciatori-raccoglitori, siccome hanno fatto fronte a disagi quotidiani e rischi incontrollabili per centinaia di migliaia di anni, traevano vantaggio sul piano riproduttivo dall'essere tradizionalisti e avversi al rischio". E qui arriviamo però alla questione pane. In un paese di ieri corrisponde pane di ieri, ma se anche gli adolescenti sono vittime del bias come facciamo a costruire il pane del futuro? "Difatti, oggi questo bias, in un contesto di sviluppo economico e di cambiamenti sociali, può costituire un forte freno, personale e culturale, rispetto alla possibilità di fare scelte in grado di ridare speranza per il futuro. Gli adolescenti sono particolarmente predisposti a cadere in quest'in-

ganno, come prova anche la loro passione per una letteratura scritta o visuale che insiste sui fantasy o le ambientazioni medievalescanti - che, detto per inciso, divertono in alcuni casi anche me, ma come mi divertono tante altre cose artificiali con certe caratteristiche. Tuttavia gli adolescenti con la loro immaturità emotiva e cognitiva hanno ancora difficoltà ad approcciarsi solo strumentalmente a una narrativa fantastica che trasmette valori spesso moralmente o politicamente discutibili, rispetto ai nostri principi. Esiste, poi, un altro bias, chiamato della fine della storia. Si tende a credere di essere molto cambiati rispetto al passato e di aver raggiunto l'apice definitivo delle proprie capacità e che non vi sia più possibilità di cambiamenti".

Ma a proposito di fine della storia, sono esistite epoche più ottimiste e speranzose? "Penso che l'età moderna e la rivoluzione industriale, fino alla seconda metà del Novecento siano state caratterizzate da prospettive cognitive rosee, cioè apertura verso il futuro. Non possiamo studiare la mente dei morti, ma questi ci hanno lasciato testi scritti, opere d'arte, eccetera. Nelle società tradizionali e influenzate da credenze religiose prevale di certo la retrospettiva rosea. L'illuminismo segna l'affermarsi di un'apertura verso il futuro. Ma la retrospettiva rosea rimane nel nostro DNA, come altri bias, e nel Settecento si sviluppa anche il mito del buon selvaggio e riprendono vigore i miti dell'arcadia e dell'età dell'oro. Una credenza che riecheggia anche nel totalitario Rousseau. Insomma chi crede che il passato fosse meglio del presente è di solito integralista, illiberale o populista, e il peso di queste persone nelle scelte sociali o economiche è modulato dalla storia culturale, economica e civile. Non è un caso che le moderne idee della libertà individuale e dei limiti del governo nascono nell'ambito di una concezione, come quella di Hobbes e Locke, dove invece si assumeva che lo stato di natura facesse schifo, e che gli uomini se ne fossero affrancati facendo dei contratti nei quali accettavano di non esercitare alcune libertà (per esempio farsi giustizia da soli) in ragione di una garanzia di regole uguali per tutti, cioè di uno stato di diritto. Questa è la visione liberale, un metodo (non un'ideologia)

che valorizza la scienza e la razionalità per risolvere i problemi sociali ed economici. E che responsabilizza gli individui: ha guidato una parte del mondo verso un futuro che si è rivelato il migliore possibile”.

In effetti, a considerare alcuni aspetti sembra che finalmente abbiamo risposto alle domande che poneva nel 1962 Bob Dylan in *Blowin' in the Wind*. “Sì, ora c'è più libertà, meno malattie, più eguaglianza, meno violenza, più ricchezza, più tolleranza... tuttavia un'altra cosa andrebbe considerata: fino agli inizi dell'Ottocento in tutto il mondo l'aspettativa di vita in media non superava i 35-40 anni e ci sono stati lunghi periodi e luoghi in cui era di circa 25. Questo significa un rapido ricambio generazionale e che le persone anziane, più conservatrici in generale, erano poche e svolgevano la funzione comunque di calmierare l'irruenza dei più giovani e con meno esperienza.

### *Distinguere l'etica della convinzione da quella della responsabilità*

Nelle società con una bassa aspettativa di vita gli adolescenti erano molto numerosi. Posso immaginare che nei secoli della rivoluzione industriale, anche fino alla metà del Novecento le spinte al cambiamento abbiano prevalso anche perché il riciclo generazionale era più rapido e gli indottrinamenti prevalenti, ai quali gli adolescenti sono esposti, erano ispirati sempre più dalle scienze e dalle tecniche e sempre meno dalle religioni. Planck diceva che le teorie scientifiche nuove si affermano non perché gli

scienziati viventi vi aderiscono, ma perché prima o poi muoiono. Forse l'Occidente, con i suoi valori di modernità, sta morendo anche perché si muore troppo poco. Troppi anziani occupano il potere e prendono decisioni sulla base di sentimenti di rimpianto per il loro passato”.

Si è fatto tardi e sta calando il buio. Ricordiamo un vecchio film di Fellini, *L'intervista*. Al regista chiedevano sempre la stessa cosa: ma come, il film finisce così? Senza speranza, senza un raggio di sole, dacci almeno un raggio di sole. E Fellini, accende uno spot e dice: non so, vabbè, proviamo. Allora, chiediamo noi, questo raggio di sole? “In questi lunghi anni la scienza ha avuto un ruolo fondamentale anche nel cambiare la mentalità umana e neutralizzare le nostre peggiori predisposizioni morali o politiche. Lo psicologo dell'intelligenza James Flynn ha scoperto l'aumento del quoziente intellettivo nel corso del Novecento nei paesi dove di praticava un certo tipo di istruzione, che include l'apprendimento dalla scienza, e dove l'interazione fra genitori e figli diventava più frequente (diminuiva la dimensione del nucleo familiare). Ci sono, poi, alcuni libri che ogni tanto rileggo, per esempio *La politica come professione* di Max Weber. Quando arrivo alle pagine sui rapporti tra etica e politica, dove Weber distingue tra etiche della convinzione, quelle dei preti, politici o degli intellettuali militanti che irresponsabilmente vogliono raddrizzare il legno storto dell'umanità, ed etiche della responsabilità, dove si usa la ragione per anticipare le conseguenze di un'azione o di una scelta, ridivento un po' ottimista sul futuro umano”.

O&R

Dossier infrastrutture. Dalla sindrome Nimby alle strade dell'immaginazione, dal cuore pulsante delle metropoli ai nuovi materiali delle città del futuro e al recupero urbano. (Beulcke, Feletig, Liberace, Pelagalli, Pennone e Testa a pag. 2 e 3)

